

Leandro Arpinati anarcoindividualista, fascista, fascista pentito

Stephen B. Whitaker

L'esame della transizione dallo Stato fascista alla Prima Repubblica suggerisce una chiave di lettura delle principali trasformazioni politiche del dopoguerra fondata sul rapporto tra partiti e singole grandi personalità compromesse in diversa misura con il fascismo. Terreno di analisi è qui la biografia di Leandro Arpinati, sottosegretario agli Interni dal 1929 al 1933, che aveva iniziato la sua carriera politica come anarchico individualista. Divenuto noto nell'ambiente del Viminale come "secondo Duce", nel maggio 1933 venne rimosso dal governo per aver criticato il regime. L'anno dopo venne arrestato per "attività antifascista" e relegato al confino per i due quinquenni successivi. Nonostante la sua significativa partecipazione alla Resistenza dieci anni più tardi, finì assassinato per mano di partigiani comunisti insieme al suo collega Torquato Nanni al momento della Liberazione nell'aprile 1945. L'esame dei motivi sottesi a questi assassinii illumina di chiara luce l'annosa controversia su Arpinati "antifascista" o non piuttosto "afascista". L'immagine dell'Arpinati "fascista della prima ora" persistentemente accreditata da gran parte della storiografia postbellica tradisce il peso non indifferente che l'eventuale riabilitazione delle sue idee e della sua vicenda personale avrebbe potuto avere non solo come concreto punto di riferimento politico, ma anche come sfida dell'egemonia comunista in Emilia-Romagna.

Fruito di una ricerca finanziata da una borsa di studio Fulbright, il presente studio si è avvalso, oltre che di interviste e di documenti privati appartenenti a Giancarla Arpinati Cantamessa e Torquato Nanni figlio, anche delle carte custodite negli Archivi di Stato dell'Emilia-Romagna, nell'Archivio Centrale dello Stato e nei National Archives di Washington.

An examination of the transition from the fascist state to the First Italian Republic suggests a model for major transformations in Italian politics by which political parties have been appended to major personalities in the postwar period according to the degree to which they were associated with fascism. The vehicle for conducting this analysis is a biography of Leandro Arpinati, undersecretary to the Ministry of the Interior from 1929 to 1933, who began his political career as an anarcho-individualist. At the Ministry of the Interior he came to be known as the "Second Duce", but in May 1933 he was forced from the government for speaking out against the regime. A year later he was arrested for "anti-fascist activities" and served two five-year sentences in confino. Despite his salient participation in the Resistance a decade later, he and his colleague Torquato Nanni were assassinated by communist partisans on the day of Liberation in April 1945. An examination of the motives behind these assassinations highlights the continuing debate about whether Arpinati became an "anti-fascist" or even an "a-fascist". His continuing portrayal as a "fascist of the first hour" in most postwar historiography shows the potential that any rehabilitation of his ideas and life-story might have had as not only a nucleus of political power, but also as a threat to the communists in Emilia-Romagna.

This study results from research conducted under a Fulbright Fellowship during 1991-1992. In addition to making use of interviews and personal papers of Giancarla Arpinati Cantamessa and Torquato Nanni, Jr., research was conducted in provincial state archives in Emilia and Romagna, the Archivio Centrale dello Stato in Roma, and the National Archives in Washington, D.C.

Gli anni della formazione

Leandro Arpinati fu tra i fondatori del fascio di combattimento bolognese, podestà della città dal 1926 al 1929 e sottosegretario di Mussolini al ministero degli Interni dal 1929 al 1933. Cominciò la sua carriera politica come uno dei pochi anarcoindividualisti che sostennero l'intervento italiano nella prima guerra mondiale. Al ministero degli Interni si guadagnò la fama di "secondo duce del fascismo", ma nel maggio 1933 fu espulso dal governo per essersi opposto al regime. Un anno più tardi fu arrestato per "attività antifasciste" e di conseguenza scontò due condanne a cinque anni di confino. Nonostante il ruolo importante da lui svolto partecipando alla Resistenza un decennio più tardi, fu assassinato da partigiani comunisti il giorno della Liberazione.

La storia di Arpinati non è soltanto significativa per le origini del fascismo italiano, ma anche per questioni di motivazione e di attrazione ideale. Essa consente di ricostruire il modo in cui le sue idee personali furono "distillate" da fonti sociali e culturali più ampie. Arpinati era considerato un "fascista della prima ora", assieme a Roberto Farinacci, Italo Balbo, Dino Grandi, Kurt Suckert (più tardi, Curzio Malaparte), Michele Bianchi e Giuseppe Bottai. Era anche un anarcoindividualista, che portò la moralità politica del proprio anarcoindividualismo ai livelli più alti del potere. Il presente saggio intende ribadire anche che, nonostante i tentativi retrospettivi degli stessi fascisti di attribuire al loro movimento una solida teoria politica, il fascismo fu un movimento ideologicamente eterogeneo, composto di vari "fascismi" spesso collegati ai principali dirigenti, incluso Arpinati. L'anarcoindividualismo di Arpinati rappresenta, forse, l'unica componente politico-ideologica del fascismo italiano che non sia stata ancora pienamente studiata. Si cercherà quindi di ovviare a tale omissione e di spiegare perché essa abbia

avuto luogo, senza dimenticare come la storia del periodo fascista sia stata usata per fini politici attuali.

Come vedremo, le radici anarcoindividualiste di Arpinati dettero forma alla sua ideologia, imperniata sulla triade Individuo-Stato-Nazione. Anche la sua posizione di difesa dell'individuo e la sua preferenza per soluzioni autoritarie, piuttosto che totalitarie, si formò sulla base di quelle radici. Tuttavia la sua moralità politica fu anche influenzata da un gruppo di socialisti e di sindacalisti rivoluzionari che si trasmettevano idee come il testimone di una sorta di staffetta intellettuale, che finì per approdare al sostegno dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale e, in seguito, del movimento fascista. Tutti erano intimi amici di Mussolini, dai giorni in cui questi era un dirigente del partito socialista in Romagna oppure da qualche tempo dopo, nelle sue vesti di controverso direttore dell' "Avanti!" e de "Il Popolo d'Italia". L'influenza di questi rapporti personali con il futuro duce non dovrebbe essere sottovalutata. In ogni caso, mentre il fascismo si trasformava in un sistema istituzionale monopartitico, Arpinati e i suoi colleghi furono tra i primi ad esprimere la loro delusione per Mussolini e la realtà del fascismo al potere. Questi pensatori includevano Massimo Rocca, oratore infiammato e anarcoindividualista estremista, i cui calunniosi attacchi indussero Mussolini a dichiarare una posizione interventista; Maria Rygier, personaggio eminente fra gli anarchici bolognesi divenuti interventisti ed una delle poche donne dirigenti che appoggiarono il primo movimento fascista; e infine Torquato Nanni, un importante avvocato, giornalista e dirigente politico socialista della Romagna.

Arpinati nacque nel 1892, in una famiglia di produttori e commercianti di vino, a Civitella di Romagna, una cittadina del preappennino a sud di Forlì. Il padre era proprietario di un'osteria che presto divenne il luo-

go di riunione favorito dei socialisti locali. Arpinati cominciò la sua carriera politica come leader del locale gruppo giovanile socialista, ma presto abbandonò il socialismo per l'anarcoindividualismo. Come Mussolini e altri giovani romagnoli del tempo, Arpinati fu costretto dalle misere condizioni economiche della sua regione natale a cercare lavoro in altre zone più sviluppate. Le sue peregrinazioni lo avrebbero portato a Torino, dove entrò nel movimento anarchico e si dichiarò "anarcoindividualista". Più precisamente, divenne un "tancrediano", un seguace cioè di Libero Tancredi, meglio conosciuto come Massimo Rocca.

Rocca, nativo di Torino, era di diversi anni più anziano e si era già fatto una notevole reputazione nel movimento anarchico italiano. Oltre ad essere tipografo di professione era anche un pubblicitista corrosivo, che enfatizzava gli aspetti individualistici e antiorganizzativistici dell'anarchismo. Molto influenzato dagli scritti di Max Stirner, Rocca giunse ad esaltare la violenza e il caos rigeneratori ed a condannare l'umanitarismo, le norme morali e i diritti legali fondamentali. Dopo una serie di violenti dibattiti con altre sezioni del movimento anarchico attorno alle idee anarco individualiste (sulle pagine del suo giornale romano, "Il Novatore anarchico"), Rocca emigrò negli Stati Uniti. Qui subì una trasformazione profonda in seguito alle riflessioni sull'umiliante esperienza dell'emigrazione all'estero per gli italiani. Al suo ritorno in Italia, iniziò una campagna in difesa della "vitalità" e della "funzione" dei popoli mediterranei contro l'"aggressione militare tedesca" nell'Adriatico e nei Balcani e sostenne fortemente l'idea dell'espansione italiana in Libia. Per Rocca la vittoria italiana a Tripoli era una "conquista rivoluziona-

ria", che fondeva sindacalismo e nazionalismo: l'Italia aveva contrapposto il "nazionalismo proletario" al "nazionalismo borghese" e aveva vinto. Il suo militarismo, tuttavia, ne faceva un eretico nel movimento anarchico. La sua successiva campagna interventista lo emarginò in modo permanente dagli anarchici e lo pose in stretta compagnia con altri anarcoindividualisti divenuti interventisti, tra i quali Arpinati. Questi ben presto abbandonò il partito socialista dal momento che, a suo giudizio, esso aveva fallito. Era deluso da "riformisti e rivoluzionari, integralisti e sindacalisti", che avevano ridotto i congressi del partito a una "nauseante battaglia di parole"¹. L'anarchismo, d'altro canto, divenne per Arpinati la "religione politica" [che], nei periodi stagnanti della vita politica italiana, è stata una buona disciplina dello spirito"². Il suo anarcoindividualismo presentava, così, una venatura utopica, in risposta ad un socialismo che si sarebbe compromesso nella politica quotidiana. Sebbene non sia noto l'ambito delle sue attività tra gli anarchici torinesi fino al 1910, egli arrivò ad essere oggetto di attenzione da parte della polizia, che lo schedò come soggetto "di buona condotta morale, ma [che] in linea politica professa idee anarchiche senza essere ritenuto pericoloso"³. Nel corso del 1910 e del 1911, Arpinati prese l'anarchismo più seriamente, collaborando al giornale romano "L'Alleanza libertaria" e continuando a dichiararsi un 'tancrediano'. Per quanto anche le idee di Rocca (Tancredi) in questi anni si venissero modificando, è possibile individuarne alcune che più tardi sarebbero state condivise da Arpinati: "trasformazione dello Stato e della vita pubblica attraverso una rivoluzione morale; subordinazione del partito allo Stato; uguaglianza

¹ Torquato Nanni, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, Bologna, 1927, p. 21.

² T. Nanni, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, cit., pp. 22-23.

³ Prefetto di Forlì al Ministero dell'interno, 31 gennaio 1911, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Divisione Affari generali riservati (*Agr*), Casellario Politico Centrale (Cpc), b. 198, Arpinati Leandro.

dei cittadini dinanzi alla legge; accettazione, con qualche riserva, di un 'dispotismo illuminato' [...] solo per il bene del paese"⁴. Il concetto di Arpinati di "rivoluzione morale" si sarebbe fuso con un forte nazionalismo durante la campagna interventista. Per gli anarcoindividualisti divenuti interventisti, compreso Arpinati, l'etica situazionista imponeva all'Italia di intervenire nella guerra mondiale, dando a questo obbligo la priorità su quello nei confronti di qualsiasi movimento internazionale dei lavoratori. Maria Rygier sarebbe stata tra coloro che spiegarono nella maniera più eloquente il modo in cui le circostanze storiche avevano imposto alla sinistra queste nuove posizioni morali.

Maria Rygier era nata a Cracovia nel 1885, figlia unica di una agiata famiglia cosmopolita. Suo padre era uno scrittore che si era trasferito a Firenze, dove era stato naturalizzato cittadino italiano. Nel corso degli anni egli aveva avuto abbastanza successo da dotare sua figlia di un generoso mensile. Fin dall'inizio, gli scritti e le azioni di Maria Rygier furono caratterizzati da un anticonformismo radicale. Ancor prima dei vent'anni iniziò a frequentare gli incontri e i congressi di gruppi minoritari dell'estrema sinistra, soprattutto di quelli che perseguivano il rovesciamento dello Stato liberale attraverso azioni sovversive. Nel 1904 si trasferì a Milano, dove svolse un intenso ruolo nell'attività giornalistica e redazionale de "L'Avanguardia socialista" di Arturo Labriola. Nonostante rimanesse affiliata ai socialisti — a Roma scrisse articoli per l'"Avanti!" — la sua posizione politica inclinava sempre più all'anarchismo e al sindacalismo rivoluzionario. Alla fine il suo anticlericali-

simo la pose in contrasto con molti dei suoi colleghi de "L'Avanguardia socialista", la cui forma particolare di socialismo rivoluzionario non contemplava tali "deviazioni"⁵. All'inizio del 1906 sposò Virginio Corradi, uno dei dirigenti del movimento sindacalista rivoluzionario milanese. Più tardi fondò, assieme a Filippo Corridoni, il foglio antimilitarista "Rompete le file!" e per questo fu imprigionata per alcuni mesi nel 1908. Il suo periodo di prigionia la spostò ulteriormente a sinistra, dal sindacalismo rivoluzionario all'anarchismo militante, nel cui ambito lavorò con i dirigenti principali del movimento anarchico romagnolo, Armando Borghi e Luigi Fabbri.

Per tutto il 1912 Rygier si spostò di continuo tra l'Italia e la Francia. Fondò il giornale "La donna libertaria", pur continuando la sua collaborazione con "L'agitatore di Bologna". La sua influenza sul movimento anarchico in questa città era considerevole, sebbene ella subisse frequenti persecuzioni: almeno in due occasioni fu prelevata a forza e costretta a sottoporsi ad esami ginecologici (comprese misurazioni antropometriche) in seguito alle quali fu pubblicamente dichiarata "poco femminile, o meglio, 'impenetrabile' a qualsiasi uomo"⁶. L'associazione tra la sua "deformità" anatomica e il suo stato psicologico fu giudicata evidente in base ai canoni lombrosiani. Il caso della Rygier era tipico del modo in cui il comportamento "anarcoide" in questi anni veniva percepito in termini criminosi, al di fuori della protezione delle garanzie costituzionali. Tuttavia i suoi attacchi polemici continuarono, sia sulle pagine de "La barricata" sia in occasione di raduni anarchici. Dopo essersi iscritta alla massoneria in Francia, nell'esta-

⁴ Massimo Rocca, *Idee sul fascismo*, Firenze, 1924, p. 63.

⁵ Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, 1977, p. 14; Maurizio Antonioli, *Il movimento anarchico italiano nel 1914*, "Storia e Politica", n. 2, 1973.

⁶ Vittorio Emiliani, *Gli anarchici*, Milano, 1973, p. 202; Fiorenza Musiani Tarozzi, interviste con chi scrive, Bologna, dicembre 1991 e giugno 1992.

te del 1914, ritornò in Italia "convertita" all'interventismo e presto fondò con il suo nuovo collega, Rocca, il settimanale degli interventisti anarchici, "La guerra sociale". Prima della sua conversione essi si erano trovati in acuto disaccordo a proposito dell'antimilitarismo, mentre ora si trovarono sullo stesso terreno.

L'intervento e la grande guerra

La crisi dell'intervento portò letteralmente sulla scena di Bologna Maria Rygier, Rocca e Arpinati, assieme per la prima volta. Il 5 ottobre 1914 Arpinati accompagnò come guardia del corpo Rocca e Rygier ad una tumultuosa riunione dell'associazione anarchica Società operaia, dove i tre interventisti avrebbero dovuto parlare su "la morale della guerra". Il discorso di apertura della Rygier delineò un voltafaccia che dovette essere particolarmente irritante per i suoi ex compagni. Non appena Rocca salì sul podio, la folla di circa 200 persone cominciò a rumoreggiare e alcune sedie volarono sulla tribuna. Arpinati rispose lanciandole indietro e ben presto scoppiò una rissa tra i tre anarchici e il pubblico, che per più di un'ora assalì il palco a ondate. Rocca fu colpito alla testa e riportò qualche ferita di poco conto; i colpi provocarono lo svenimento di Arpinati, che cominciò a perdere sangue e a questo punto fu fatto un corridoio attraverso il pubblico perché i tre potessero raggiungere un'ambulanza. Rocca e Rygier partirono per Milano la sera stessa, mentre Arpinati passò la notte in ospedale⁷. Fu con il capo bendato che, nelle settimane successive, Arpinati intervenne a raduni interventisti molti

dei quali furono analogamente interrotti dalla violenza. Il 18 ottobre Mussolini stesso venne a parlare alla direzione bolognese del partito socialista, ma la sua posizione contraddittoria (per quanto in evoluzione) di favorire in privato l'intervento e di opporvisi in pubblico, lo costrinse a cancellare all'ultimo minuto il suo nome dalla lista degli oratori.

Il ruolo di Rocca nel costringere Mussolini a dichiarare apertamente il proprio interventismo è degno di nota. Mentre i colleghi di Maria Rygier trovarono la "conversione" di costei difficile da accettare, l'interventismo di Rocca poteva essere meglio compreso. La sua rottura con gli anarchici era già totale, avendo egli l'anno precedente espresso la propria soddisfazione per essere stato rifiutato dalla maggioranza delle assemblee anarchiche⁸. Il 7 ottobre 1914, sulla prima pagina de "Il Resto del Carlino", Rocca attaccò Mussolini in un articolo intitolato *Il direttore dell' 'Avanti!' smascherato. Un uomo di paglia*⁹, definendo la sua "opera [...] politicamente disonesta", dal momento che in privato sosteneva l'intervento mentre in pubblico continuava a seguire la linea del partito socialista. Due settimane più tardi Mussolini pubblicò la sua risposta (con il titolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*) e passò nelle file degli interventisti. Quel giorno stesso Arpinati espresse a Mussolini la propria solidarietà nella lotta per l'intervento e prese di fatto le distanze dal movimento anarchico¹⁰ e subito dopo Rocca cominciò la sua collaborazione con "Il Popolo d'Italia".

Un altro collega del primo periodo politico di Arpinati, che avrebbe collaborato a "Il Popolo d'Italia", era Torquato Nanni. Di

⁷ ACS, Agr, Cpc, b.4505, Maria Rygier; ACS, Agr, Cpc, b.4362, Massimo Rocca.

⁸ Massimo Rocca (L. Tancredi), *L'Anarchismo contro l'anarchia*, Pistoia, 1914.

⁹ Massimo Rocca (L. Tancredi), citato in Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 255.

¹⁰ T. Nanni, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, cit., p. 101.

quattro anni più anziano di Arpinati e già affermato nel Partito socialista, la capacità di Nanni di muoversi negli schieramenti politici caratteristici della Romagna gli valse l'elezione a sindaco della sua cittadina natale di Santa Sofia, a soli pochi chilometri da Civitella di Romagna, dove era nato Arpinati. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale Nanni aveva intrattenuto intensi rapporti sia con Mussolini che con Arpinati e più tardi scrisse le biografie di entrambi¹¹. Nanni e Arpinati si sarebbero influenzati fortemente l'uno con l'altro e la loro amicizia sarebbe durata fino all'ultimo, quando furono assassinati fianco a fianco.

Né Arpinati né Nanni combatterono nella grande guerra. La domanda di arruolamento di Arpinati fu respinta, avendolo la polizia schedato come "anarchico militante"¹². Durante la guerra lavorò come elettricista per le ferrovie, si iscrisse alla facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna e continuò a frequentare riunioni anarchiche; gli anarchici lo soprannominarono sarcasticamente "l'interventista non intervenuto". Verso la fine della guerra Arpinati entrò nei Fasci d'azione rivoluzionaria fondati, tra gli altri, da Massimo Rocca, pur non prestando loro alcun appoggio concreto.

La crisi dello Stato liberale e la vittoria del fascismo

Arpinati non fu neppure tra i membri del fascio di combattimento bolognese, dell'aprile 1919, a causa delle sue riserve sulla direzione del movimento nazionale esercitata da Mussolini e del suo persistente attaccamento alle proprie idee anarcoindividualiste. Dette, tuttavia, un sostegno attivo ai fascisti

nella campagna elettorale che si tenne più tardi in quello stesso anno e a Lodi fu arrestato per aver preso parte a violenti scontri tra fascisti e socialisti. Per la sua partecipazione a queste azioni passò un mese e mezzo in prigione.

Nell'estate del 1920 Arpinati raccolse i resti del primo fascio bolognese, ridotto a sei membri in tutto per via delle massicce defezioni che seguirono i disastrosi risultati elettorali: la maggioranza dei fondatori del primo fascio passarono agli antifascisti. Il primo atto del fascio nuovamente istituito fu di fornire appoggio armato all'Associazione di difesa civile bolognese durante la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio comunale cittadino. Quando il Partito socialista assunse di nuovo il controllo di Bologna, con quasi il sessanta per cento dei suffragi, Arpinati, divenuto il principale dirigente del fascio, fece affiggere manifesti nei quali si diceva che i fascisti non avrebbero consentito ai socialisti di occupare i propri seggi in Comune, a Palazzo d'Accursio. Il 21 novembre 1920 guidò le squadre fasciste di Bologna e Ferrara al cosiddetto "assalto" di Palazzo d'Accursio, che si concluse con la morte di un fascista e di dieci socialisti. Lo scioglimento da parte del prefetto della legittima amministrazione socialista rappresentò una grande vittoria per Arpinati, che dichiarò: "Sono convinto che essi non faranno mai la rivoluzione"¹³. Nei mesi successivi la violenza e l'intimidazione delle squadre distrussero i centri di potere della classe operaia in tutta l'Emilia-Romagna. Non appena la stella socialista iniziò a calare, nuovi e potenti leader del partito liberale, di quello cattolico e di quello repubblicano, raggiunsero il movimento fascista. Tra questi vi era Dino Grandi che, nel maggio 1921, fu accusato da

¹¹ T. Nanni, *Benito Mussolini*, Firenze, 1915 e Id., *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, cit.

¹² Prima e seconda stesura di Agostino Iraci, *Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Roma, Bulzoni, 1970.

¹³ Arpinati a Pasella, 4 maggio 1920, in ACS, Mostra della Rivoluzione fascista (*Mrf*), Fasci di Bologna, b.24, f.113, s.f. 58.

Arpinati di "non avere mai preso parte ad alcuna spedizione punitiva". Pochi mesi dopo, tuttavia, la lotta di potere tra Grandi e Arpinati registrava il ritiro del secondo a vita privata. Lo spostamento del potere all'interno del fascismo dalle aree urbane a quelle rurali aveva lasciato Arpinati, il cui potere era concentrato in Bologna città, in una posizione subordinata. Era necessaria una nuova tattica politica e Arpinati si trasformò in un leader assai diverso da quello che in precedenza aveva guidato le violente "spedizioni punitive". Egli era giunto alla decisione che i metodi violenti erano nemici degli interessi di lungo termine del movimento fascista e che la soppressione delle libertà individuali non avrebbe dovuto essere il risultato di quella "rivolta morale" che egli riteneva rappresentata dal fascismo. Forse fu per questa ragione che Arpinati non partecipò alla marcia su Roma.

Nel frattempo, Rocca contribuiva alla fondazione dei primi fasci d'azione rivoluzionaria e del fascio di combattimento del Lazio e diveniva membro del Comitato direttivo del Pnf. Egli giocò il suo ruolo più importante nel fascismo dal 1921 al 1924, in occasione della prima e della seconda crisi revisionista, durante le quali emerse come leader dei "revisionisti". Chiese di porre fine alla violenza fascista ed al disordine, sostenendo che il Partito fascista era ormai sopravvissuto alla sua funzione originaria. Il dibattito tra revisionisti e intransigenti pervenne, infine, a quello tra "fascismo d'élite" e autoritarismo, da un lato, e "fascismo di massa" e totalitarismo, dall'altro. La proposta di Rocca era a favore della formazione di "gruppi di competenza", nuovi consigli tecnici che sarebbero stati alla base della trasformazione corporativa dello Stato italiano. Sebbene inizialmente sembrasse che le sue idee revisioniste avrebbero prevalso —

egli aveva convinto Mussolini a dare inizio alla formazione dei "gruppi" — i suoi oppositori "intransigenti" montarono una campagna contro di lui. Mussolini intervenne in un'occasione verso la fine del 1923, quando gli "intransigenti" chiesero l'espulsione di Rocca dal Partito fascista. Nel maggio del 1924, però, mentre Rocca tentava di portare avanti la sua campagna, Mussolini trovò conveniente sostenere gli "intransigenti".

Anche se parteggiava per una forma "elitaria" di fascismo, Arpinati non intervenne nel dibattito, una tattica diplomatica che lo portò infine a divenire podestà di Bologna nel 1926. Egli comprese ancor prima di Mussolini ciò che era necessario per legittimare il movimento fascista ed ottenne sostanziali risultati nell'amministrazione. Ad esempio, sviluppò l'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia e l'Opera nazionale Balilla; costruì lo stadio *Littoriale* e formò una squadra di calcio bolognese per il campionato; costruì una nuova grande Casa del fascio; fondò l'Università fascista e il suo giornale, "Vita nova". La "mobilitazione passiva delle masse" di Bologna negli anni venti, realizzata da Arpinati, può essere vista come un'anticipazione dell'invito mussoliniano degli anni trenta ad "andare verso il popolo"¹⁴.

Sottosegretario agli Interni

Come riconoscimento per il lavoro svolto a Bologna, Arpinati fu nominato sottosegretario del ministero dell'Interno, una posizione che egli occupò dal settembre del 1929 al maggio del 1933. Tuttavia, invece di essere il "costruttore silenzioso" che Mussolini aveva sperato, Arpinati si distinse subito per le spietate inchieste sui casi di peculato, affarismo, clientelismo e arrivismo all'interno del

¹⁴ Pier Paolo D'Atorre, *La politica*, in Renato Zangheri (a cura di), *Bologna*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 145.

governo¹⁵. Nella sua nuova posizione aveva accesso a quasi tutte le informazioni che riguardavano i reali successi e i fallimenti del regime e la sua esperienza lo disilluse. In generale, i suoi tentativi di imporre ordine fallirono ed egli si fece ben presto parecchi nemici. All'inizio era protetto dall'influenza personale di Mussolini ma andò distinguendosi in modo crescente dal suo vecchio amico in relazione ai progetti futuri del regime. Il dissenso di Arpinati investiva i Patti lateranensi e i piani corporativistici di Alfredo Rocco a favore di un massiccio intervento dello Stato nell'economia. L'opposizione a questi programmi derivava dalla sua distinzione tripartita di individuo-Stato-nazione: l'intervento dello Stato nell'economia avrebbe spezzato un legame diretto importante tra l'individuo e la nazione. Tali disaccordi, sommati ai suoi valori individualisti intransigenti, lo portarono infine ad essere considerato non ortodosso, un dissidente, persino un "antifascista".

Nel dicembre del 1931, la sostituzione di Augusto Turati con Achille Starace come massimo dirigente del Pnf segnò per Arpinati l'inizio della fine. Prima di quella divenuta poi nota come l'"era Starace" era stato possibile per i cittadini restare indifferenti verso lo Stato e perfino giudicare criticamente l'usurpazione del potere da parte dei fascisti. Starace divenne noto per la sua assoluta obbedienza a Mussolini e per l'imposizione di una rigida autorità sui dirigenti locali del partito. I suoi piani per creare una "nuova Italia" prevedevano il reclutamento nel partito di milioni di cittadini, che sarebbero stati così governati nel quadro di una struttura burocratica piramidale. Si trattava di una deviazione dalla concezione di Arpi-

nati del fascismo come movimento di élite, "autoritario", nel quale i cittadini avevano la possibilità di prendere parte alla vita dello Stato, se lo avessero voluto, verso uno Stato più "totalitario", nel quale i cittadini avrebbero invece avuto l'obbligo di mobilitarsi. La distribuzione di diritti e privilegi divenne sempre più prerogativa del partito e l'appartenenza ad esso quasi necessaria per molte carriere.

Arpinati divenne il principale oppositore di Starace. Egli si levò a parlare contro l'instaurazione di corporazioni "parastatali" come l'Imi e l'Iri, che erano non solo parte della politica economica del regime, ma anche di un programma culturale inteso a presentare il fascismo come una "terza via" tra democrazia e comunismo. Arpinati pensava che queste istituzioni fossero basate sulla nozione irrealistica di una classe di manager indipendente, distinta sia dalla burocrazia statale che dal mondo dei grandi affari, una versione volgarizzata dei "gruppi di competenza" di Rocca. Tuttavia Rocca aveva previsto che i gruppi fossero elitari, formati da burocrati competenti non necessariamente appartenenti al partito. Arpinati consentiva con l'affermazione che il fascismo traeva la propria legittimazione della competenza amministrativa: a Bologna egli aveva attuato, in un certo senso, l'idea di Rocca dei "gruppi di competenza" riunendo tecnici, per i suoi massicci programmi di lavori pubblici, e intellettuali, per l'Università fascista. Egli pensava erroneamente di essere stato portato a Roma per realizzare tale programma. Arpinati intervenne anche contro i nazisti e i primi passi dell'alleanza che sarebbe divenuta l'Asse Roma-Berlino. Nel decennio successivo la sua opposizione ai nazisti non

¹⁵ Documents captured at Arpinati's House, 1934, in National Archives Washington (NAW), Mussolini Papers (MP) T586, n.f. 111202-111725, box 1294; Documents Illustrating the Rise and Fall of Leandro Arpinati, One-Time Fascist Minister of the Interior, in NAW, MP, n.f. 056494-056621, box 1021; Minor Personalities-Agostino Iraci, in NAW, MP, n.f. 08802-08811, box 1203 e Arpinati Leandro, in NAW, State Department Decimal File 865.002/137, n.f. 660-687, box 18/19, M.527.

avrebbe fatto che crescere¹⁶, ma nel breve periodo questa circostanza lo segnalava in modo ancor più accentuato come fascista "dissidente".

Nel corso del 1932 prevalse il programma assai differente di Starace, ora sostenuto da Mussolini, che riunì un gruppo di nemici di Arpinati, tra i quali donna Rachele ed altri della famiglia Mussolini, che stavano alacrememente costruendo ciò che Arpinati descriveva come un "feudo" nella provincia di Forlì, grazie all'irregolare assegnazione di contratti per lavori pubblici. Fino dal marzo 1933 divenne chiaro che Mussolini stesso stava dietro alla serie di sfide lanciate da Starace ad Arpinati, intese a sbazarlo dal potere. La sfida finale giunse il 27 aprile con una lettera di Starace a Mussolini, che elencava venti capi d'accusa contro Arpinati. La lettera non deve essere giunta come una sorpresa per quest'ultimo, dal momento che essa poneva in risalto quanto divergessero le strade seguite da Arpinati e Mussolini, l'una autoritaria, l'altra (nella versione di Starace) totalitaria. Arpinati pensava che il suo programma aveva contribuito a superare le tensioni tra l'individuo e lo Stato quale mezzo per rafforzare e difendere la nazione; e che la visione di Mussolini presupponesse la constatazione dell'impossibilità di esercitare un controllo su tutti gli aspetti della vita italiana. La nuova rotta di Mussolini non avrebbe tollerato deviazioni né diversità di opinioni suscettibili di portare a una possibile opposizione e Arpinati venne presto considerato antifascista proprio da quei fascisti con i quali aveva lavorato per dare legittimazione all'assunzione del potere da parte del movimento.

Non deve sorprendere che Starace accusasse Arpinati di nutrire un "atteggiamento

nettamente contrario ad ogni espressione corporativa del Regime"¹⁷. Egli era criticato anche per "aver fomentato l'indisciplina", per non aver reso obbligatoria l'iscrizione al partito fascista per gli impiegati del ministero dell'Interno. Molte delle accuse contenute nella lettera erano dei falsi o delle distorsioni della verità, altre rispolveravano vicende passate, in relazione alle quali Arpinati era già stato disculpato da ogni malefatta. Alcune delle accuse erano così calunniose che Arpinati sfidò Starace a duello, cosa che quest'ultimo rifiutò; più tardi inviò a Starace un lucido e mordente telegramma, nel quale si leggeva che, "se avessi avuto bisogno di un elemento per giudicare della bassezza degli uomini, tu me lo hai offerto. Sei un mentitore e un vile"¹⁸.

Ciò che è importante non è se la lettera di Starace fosse una raccolta di verità, menzogne, deformazioni, denigrazioni o calunnie, ma che essa rappresentò il pretesto ricercato e fu presto usata da Mussolini per chiedere le dimissioni di Arpinati. Egli si era posto al servizio di Mussolini ed ora veniva allontanato, ma la vera tragedia era per Arpinati che, mentre l'individualismo restava un coerente filone ideologico, si era posto al servizio di Mussolini e aveva contribuito all'instaurazione del regime. Questo paradigma dominante andava oltre non solo il crollo della distinzione di Gentile tra Stato e individuo, ma anche oltre il tentativo di Arpinati di fondere l'individuo e la nazione facendo crollare la distinzione fra lo Stato e la nazione. Mussolini alla fine tentò di eliminare del tutto l'individuo, sostituendogli il duce come personificazione di Individuo-Stato-Nazione. Arpinati tendeva verso il polo individualista della divisione tripartita di indivi-

¹⁶ R. De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, vol. I, Torino, 1974, pp. 292-300.

¹⁷ Citato in Agostino Iraci, *Arpinati l'oppositore*, cit., p. 189.

¹⁸ Telegramma di Leandro Arpinati ad Achille Starace, 22 maggio 1933, in Carte personali di Giancarla Arpinati Cantamessa.

duo-Stato-nazione; Mussolini cercò di porsi come quella stessa triade, uno sforzo che si protrasse per quasi un decennio. Tuttavia Mussolini non poté fornire un modello soddisfacente di condotta morale superiore, nonostante il carattere pervasivo della propaganda del regime. Essendo stato un suo stretto amico personale, Arpinati forse si accorse prima di ogni altro che ciò non avrebbe mai potuto funzionare: i difetti di Mussolini divennero i difetti dello Stato, con risultati catastrofici.

Per diversi giorni, Arpinati si rifiutò di presentare la sua lettera di dimissioni direttamente a Starace, come richiesto da Mussolini. Infine, il 1° maggio scrisse personalmente a quest'ultimo: "in risposta e in conformità all'invito rivoltomi con lettera [...] rassegnò le mie dimissioni da sottosegretario di Stato per l'Interno"¹⁹. Mussolini fu reso furioso dall'allusione di aver agito dietro le quinte nel complotto per liquidare il suo vecchio amico, ma Arpinati rifiutò di modificare il linguaggio della lettera. Il 4 maggio la notizia delle dimissioni fu resa pubblica.

L'allontanamento dal regime

Per qualche tempo sembrò che nulla fosse cambiato. Il 18 maggio Arpinati ricevette una clamorosa accoglienza in Parlamento, dove si fece a gara per avvicinarsi e stringergli la mano²⁰. Tuttavia la visione del fascismo di Mussolini, a cavallo del secondo decennio di potere, prevalse rapidamente. Per quanto l'allontanamento di Arpinati non producesse un immediato aumento del

grado di omogeneità ideologica all'interno del fascismo, il declino nella qualità della direzione politica nel regime può essere fatto risalire, almeno in parte, a questa data²¹. Le dimissioni forzate di Arpinati, la sua espulsione dal partito, il suo arresto e il suo esilio interno, un anno più tardi, furono importanti dal punto di vista simbolico. La sua defenestrazione fu per gli altri il segnale che le voci dei dissidenti potevano essere facilmente messe a tacere: se Mussolini poteva disfarsi del "secondo duce", un potente e sincero amico personale, avrebbe potuto mettere a tacere chiunque. Nessuno escluso.

La partenza di Arpinati da Roma fu notata a malapena dagli italiani, al di fuori della sua originaria fortezza dell'Emilia-Romagna. Per il resto del 1933, egli "si ritirò" con la moglie Rina e la figlia Giancarla a Rimini e poi a Bologna. Starace gli preparò un difficile rimpatrio, ponendo sotto stretta sorveglianza i suoi sostenitori locali, i cosiddetti "arpinatiani", e sostituendoli nell'amministrazione provinciale di Bologna. Fu sostituito anche Mario Ghinelli, federale di Bologna, uno degli ultimi simpatizzanti di Arpinati tra i membri della burocrazia provinciale²². Grazie all'aiuto finanziario di amici, Arpinati riuscì ad acquistare una villa e una grande fattoria a Malacappa, pochi chilometri a nord di Bologna, nel cuore della bassa bolognese. Per quanto avesse ripreso i contatti con i suoi ex alleati politici, dedicò la maggior parte del tempo all'ammodernamento della fattoria e alla presentazione di metodi agricoli sperimentali ai coltivatori del luogo: ben presto divenne un imprenditore rispettato nella zona e i prodotti agrico-

¹⁹ Documents Illustrating the Rise and Fall of Leandro Arpinati, loc. cit. a nota 15.

²⁰ Memorandum del ministero dell'Interno, 18 maggio 1933, in ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato (*Spd, ris*), b. 79, Leandro Arpinati.

²¹ Come rileva Adrian Lyttelton, "dopo il 1932 il partito, anche come idea, non godette più della lealtà dei fascisti più capaci" (Adrian Lyttelton, *The Seizure of Power*, Princeton, 1987, 2ª Ed., p. 306).

²² Mario Ghinelli, "Pro-memoria sulla mia attività politica e sui principi cui sia stata ispirata", presentato all'Alta Commissione per le sanzioni contro il Fascismo, Novembre 1945, in Carte personali di Giancarla Arpinati Cantamessa.

li provenienti da Malacappa furono altamente apprezzati per la loro qualità.

L'arresto e la condanna al confino di Torquato Nanni, nel giugno 1933, fu il preludio di tempi più difficili²³. Arpinati trovava difficile occuparsi esclusivamente di agricoltura, poiché la sua villa continuava a essere un luogo d'incontro per i suoi seguaci di Bologna e di Forlì. Consapevole che una fronda di ex fascisti, repubblicani e anche socialisti, poteva formarsi attorno all'ex podestà, Starace intensificò la sorveglianza di Malacappa e raccolse informazioni e testimonianze sulle visite di Arpinati a Civitella di Romagna. Le esplicite dichiarazioni di Arpinati contro la politica estera di Mussolini verso la Germania contribuirono a far precipitare gli eventi. Nelle prime ore del 27 luglio 1934, Arpinati e gruppi di suoi sostenitori furono arrestati a Bologna, Forlì, Civitella di Romagna e Santa Sofia²⁴. Al di fuori di queste zone il suo arresto non fu quasi notato: la "Notte dei lunghi coltelli" di Hitler (30 giugno) e altri avvenimenti in Germania e Austria occupavano l'attenzione del paese. Starace controllava rigidamente la stampa e ogni discussione sull'allontanamento di Arpinati era proibita; nel giro di un anno il suo nome fu cassato dall'Enciclopedia italiana.

Ad Arpinati fu inflitta una condanna a cinque anni "per comportamento contrario alle direttive del Partito nazionale fascista", da scontare al confino di Lipari. Per due anni condusse una vita solitaria, studiando matematica, meccanica e astrologia, prima che gli fosse consentito di tornare a Malacappa per provvedere alla malferma salute

della moglie²⁵. Rimase agli arresti domiciliari per altri tre anni, al termine dei quali gliene furono comminati ancora cinque. Nel 1940, in una lunga lettera indirizzata personalmente a Mussolini, Arpinati si offrì di contribuire allo sforzo bellico. Individualista, intransigente e anche "dissidente" nel suo spirito antitedesco, il suo patriottismo restava intatto e il suo desiderio di prestare servizio militare deve essere attribuito alla sua persistente devozione alla nazione. Il suo nazionalismo era così strettamente legato a un senso morale di dovere per l'Italia da permettergli di stabilire una distinzione tra i bisogni e il futuro della nazione e quelli dello Stato fascista. Mussolini rispose con un completo perdono e Arpinati entrò nel 6° Corpo del genio ferroviario di Torino, l'unico della "classe del 1892" a partire volontario per la seconda guerra mondiale²⁶. Il periodo sotto le armi fu breve e consistette soprattutto in lavoro burocratico e in una breve missione di studio della logistica ferroviaria nella Nizza occupata. Nel febbraio 1941 fu congedato e tornò a Malacappa, dove ancora una volta si dedicò all'agricoltura. Fu un difficile periodo di riflessione personale, nel corso della quale fece un nuovo bilancio della propria vita e dei fatti che avevano portato l'Italia sull'orlo di quella che ora considerava una tragedia. Solo a questo punto si può dire che Arpinati si sia staccato definitivamente da Mussolini, che però non lo dimenticò del tutto, come si può vedere dagli aiuti che Arpinati ricevette nel maggio 1942, quando il Reno inondò Malacappa, la villa e i magazzini, e distrusse i raccolti²⁷.

²³ Nanni Torquato, in ACS, Cpc, b.81106, e Pnf: Situazioni politiche della provincia, Santa Sofia, 1927-1931, in Archivio di Stato di Forlì (AS Forlì), Gabinetto (*Gab*), fasc. 21 e fasc. 22, b.295.

²⁴ NAW, MP, n.f. 111.202-111.725, box 1294; e Pregiudicati, oziosi, vagabondi, ammoniti, sorvegliati, confinati, detenuti, reduci dalle case di pena, espulsi dall'estero, in Archivio Comunale di Civitella di Romagna (AC Civitella di Romagna), cat. 15, 1934, fasc. 1, cl. 7.

²⁵ Lettera da Buffarini-Guidi a Mussolini, 18 luglio 1936, in ACS, Spd, ris, b.79, fasc. Arpinati Leandro.

²⁶ Documents Illustrating the Rise and Fall of Leandro Arpinati, loc. cit. a nota 15.

²⁷ Memorandum, 5 maggio 1942, loc. cit. a nota 25.

Un fascista pentito nella Rsi

Ripudiato finalmente Mussolini, Arpinati tornò a rivolgersi ai suoi ex colleghi romagnoli e, in particolare, a Torquato Nanni. Dopo l'instaurazione della Repubblica sociale italiana, Nanni fu continuamente perseguitato dalle Brigate nere e cercò la protezione di Arpinati sistemando la famiglia a Malacappa. Non è chiaro fino a qual punto le idee di Nanni abbiano influenzato il pensiero di Arpinati negli ultimi due anni passati insieme. Anche a questa tarda data, le idee politiche di Nanni continuavano ad essere il prodotto della sua lunga esperienza socialista e del modo in cui tali concezioni confliggevano con la realtà del fascismo al potere. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, i socialisti come Nanni avevano accusato il Partito socialista di aver sostituito la sua missione di rigenerazione della società italiana con il riformismo parlamentare, che faceva il gioco di Giolitti. La loro critica delle istituzioni dello Stato liberale era stata affine alla critica generale della democrazia maggioritaria, opera anche di eminenti pensatori come Croce. Al tempo stesso, gli attacchi anticlericali di Nanni alla Chiesa contribuirono alla delegittimazione della fede religiosa tradizionale nella sua Romagna. Questo duplice attacco creava un vuoto sia politico che religioso per il quale, analogamente ad Arpinati, Nanni non sapeva trovare un contenuto alternativo. Egli non seppe decidersi tra socialismo e fascismo e alla fine tentò di fondere l'ala destra del primo e la sinistra del secondo, grazie alla riaffermazione della sua cruciale tesi secondo la quale "il 'bolsevismo' russo e il

'fascismo' italiano [sono] due momenti, diversi ma non contraddittori, della evoluzione capitalistica verso il socialismo"²⁸. Avendo respinto il riformismo della sinistra, tuttavia, Nanni faceva il gioco della destra e giunse infine a comprendere che il tentativo di stare a cavalcioni sull' "abisso" tra fascismo e socialismo avrebbe richiesto una politica così personale da risultare incomprensibile agli altri e perciò del tutto irrealizzabile. Intrapolato tra i fascisti e i socialisti, Nanni fu vittima di entrambi e pagò infine con la vita.

Il 6 ottobre 1943 Arpinati rispose a un invito personale di Mussolini per un incontro alla Rocca delle Camminate, presso Predappio. Nel corso di questo incontro riservato, Mussolini gli chiese di collaborare alla nuova Repubblica e gli offrì importanti posizioni nel governo, tra le quali quella di ministro dell'Interno, ma Arpinati rifiutò²⁹. Sebbene avesse prestato servizio volontario nell'esercito solo alcuni anni prima, l'intera *raison d'être* della Repubblica sociale italiana era contraria al suo pensiero politico-morale. Persuaso della sconfitta finale della Germania, rifiutò di collaborare con Mussolini e tornò a Malacappa, dove iniziò a ricercare una soluzione politica indipendente, dalla quale, se possibile, avrebbero dovuto essere esclusi i comunisti.

In novembre e ai primi di dicembre, Arpinati e Nanni giocarono un ruolo chiave nell'evacuazione di undici generali inglesi e di venticinque altri ufficiali di diverso grado, catturati dietro le linee nemiche a seguito dell'occupazione tedesca. Il gruppo degli ufficiali fu dapprima tenuto nascosto in un monastero presso Santa Sofia e quindi a Cervia. Nella notte tra il 10 e l'11 dicembre

²⁸ Torquato Nanni, *Bolsevismo e fascismo al lume della critica marxista*, Bologna, Cappelli, 1924, p. 97. Nanni ripeté sostanzialmente questa affermazione diciott'anni più tardi, in *Profondità di vita*, Milano, 1942, p. 284.

²⁹ Frederick William Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, vol. II, pp. 782-784; Giorgio Pini, *Itinerario tragico, 1943-1945*, Milano, Ed. Omnia, 1950, pp. 35-36; G. Pini e Duilio Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, IV vol.; Firenze, La Fenice, 1953-1955, pp. 344 e 577n; e Attilio Tamaro, *Due anni di storia, 1943-1945*, Roma, Tosi, 1948-1950, II vol., pp. 203-204.

furono imbarcati e portati al largo, dove erano attesi da un sottomarino³⁰. La partecipazione di Arpinati a questa vicenda dimostra il suo impegno per la sconfitta della Germania e della Repubblica di Mussolini.

Nel giugno 1944, vicino a Malacappa, si tenne un incontro con i partigiani durante il quale Arpinati espose i suoi piani, intesi a ottenere una "pace separata" con gli Alleati grazie ai suoi superstiti contatti con i Savoia³¹. Non era verosimile che il piano di Arpinati ottenesse qualche appoggio dei dirigenti comunisti. Egli offrì anche un sostegno finanziario e logistico alla Resistenza, soprattutto ai repubblicani che combattevano sugli Appennini sopra Forlì, ma anche questa offerta fu respinta. Dopo il fallimento dei suoi appelli "non-comunisti", chiese un incontro con gli ex sindacalisti della clandestina Unione Sindacale Italiana, vale a dire con i suoi vecchi colleghi anarchici³². I dirigenti precisarono che avrebbero fatto quanto in loro potere ma l'incontro non ebbe mai luogo. Alla fine Arpinati offrì una tonnellata di grano ai partigiani comunisti ma l'offerta fu nuovamente declinata³³. Nessun rapporto con ex fascisti doveva essere permesso. Arpinati sembra aver sottovalutato i rischi impliciti nel tentativo di mantenere contatti con gli ex fascisti, con la monarchia e con la Resistenza, mentre si trovava sotto la vigile sorveglianza dei tedeschi e delle Brigate nere. I suoi tentativi di mettersi in contatto con la monarchia rappresentano un'ironia della sor-

te, se si pensa che al tempo della militanza anarchica, era stato una volta "sorteggiato nell'incarico di uccidere lo stesso monarca ora ossequiato"³⁴. In ogni caso, questi contatti trovavano un parallelo nella posizione assunta in questi anni da una dei suoi ex colleghi anarcoindividualisti, Maria Rygier.

Il destino di alcuni suoi ex compagni

Durante la prima guerra mondiale Rygier era entrata come volontaria nella Croce rossa internazionale a Nizza, prima di essere estradata in Italia quando le autorità vennero a conoscenza di un formale mandato di arresto nei suoi confronti. Ella fu perdonata al tempo dell'amnistia generale del 1917 e raggiunse nuovamente il suo gruppo di sindacalisti rivoluzionari a Milano. Nel 1919, tuttavia, trasferì il suo principale impegno politico alle cosiddette "terre irredente" divenendo segretaria del Comitato per l'annessione all'Italia di Fiume e della Dalmazia. Per tutto il 1920 frequentò con crescente intensità i circoli nazionalisti e dette il suo primo, breve appoggio agli obiettivi nazionalisti dei fascisti. Dopo il 1923, tuttavia, si oppose ai fascisti e scrisse una serie di articoli amari e cinici su Mussolini. La successiva persecuzione della polizia fascista la costrinse all'esilio in Francia, nel 1926. Nel 1928 essa pubblicò le sue accuse contro Mussolini, nelle quali affermava che da giovane, quando aveva vissuto nella comunità

³⁰ Ennio Bonali e Dino Mengozzi (a cura di), *La Romagna e i generali inglesi (1943-1944)*, Milano, Angeli, 1982; Giuseppe Spada (pseud. Anonimo Romagnolo), *1943-45. Storie ai margini della storia*, Milano, Tip. Ottavio Capriolo, 1984; Giovanni Vicari, *I generali inglesi clandestini a Cervia, 23 novembre-10/11 dicembre 1943*, Verrucchio, Pazzini, 1990; e G. Vicari, intervista con chi scrive, Milano Marittima, Aprile 1992.

³¹ Lettera di Delio Bonazzi a Luciano Bergonzini, 10 gennaio 1989, in Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Dossier Arpinati-Nanni, b.5, sez. I; e G.A. Cantamessa, *Arpinati mio padre*, Roma, Il Sagittario, 1968, pp. 141-147.

³² Lettera di Sauro Ballardini a L. Bergonzini, 10 febbraio 1989, loc. cit. a nota 31.

³³ Lettera di Luigi Gaiani a L. Bergonzini, 10 febbraio 1989, loc. cit. a nota 31.

³⁴ Giorgio Pini, *Ragazzo del '99*, manoscritto non pubblicato, in Carte personali di Franco Manaresi, Bologna.

degli esuli italiani in Svizzera, il duce era stato un informatore retribuito della polizia segreta francese³⁵. Più tardi pubblicò *La Franc-maçonnerie italienne devant la Guerre et devant le fascisme*, un resoconto particolareggiato della storia della massoneria europea, culminante nella sua opposizione al fascismo³⁶. Poco sappiamo delle sue attività fino al 1945, quando tornò in Italia e pubblicò *Rivelazioni sul fuoruscittismo italiano in Francia*, un opuscolo che criticava altri antifascisti in esilio³⁷. Concluse la sua carriera politica nelle file del ricostituito Partito liberale, facendo propaganda per la monarchia. Morì a Roma il 10 febbraio 1953, a quanto pare senza aver mai abbandonato la convinzione che il re d'Italia, Vittorio Emanuele III, avrebbe cercato di porsi al di sopra della dittatura di Mussolini³⁸.

Quanto al destino di un altro associato di Arpinati, Rocca, il suo "revisionismo" lo portò all'espulsione dal Partito fascista nel 1924. Due anni di aggressioni ad opera di squadre fasciste lo costrinsero all'esilio in Francia, nel 1926. Egli continuò a sperare che Mussolini si sarebbe avvicinato alla propria concezione del fascismo e descrisse le proprie idee economiche in una serie di articoli e di libri. Come Arpinati e Nanni, il rifiuto di Rocca della religione tradizionale lasciò in lui un vuoto metafisico, che cercò di colmare con un anarcoindividualismo di tipo stirneriano. Per quanto la sua condotta mostri che, per qualche tempo, egli trovasse soddisfacente questa soluzione, alla fine si trovò dinanzi l'inevitabile problema di so-

stituirsi a Dio, di fare di se stesso una specie di semidio. Fu così indotto ad abbracciare una fede impraticabile nell'efficacia della violenza e dell'azione diretta: una fede che più tardi si rivelò rischiosa quando i fascisti dimostrarono che la violenza e l'azione diretta potevano essere egualmente impiegate dalla destra come dalla sinistra. Agli occhi delle autorità dello Stato liberale, egli venne ad impersonare il tipo dell'anarcoindividualista divenendo una vittima ideale della discriminazione politica. Dopo la conquista fascista del potere, Rocca si trovò a corrispondere, analogamente, al tipo del "radicale" di destra (relativamente parlando), fu ancora discriminato e alla fine costretto all'esilio. Gli esuli antifascisti a Parigi lo evitavano.

Su di essi Rocca, più tardi, scrisse dei ricordi assai critici, *Le fascisme e l'antifascisme en Italie*³⁹. Fu arrestato a Bruxelles alla fine della guerra, dichiarato colpevole di "collaborazionismo" e condannato a quindici anni di prigione. Nel luglio 1945 il suo nome risultò nella lista degli informatori retribuiti dell'Ovra: un segno di come avesse cercato di sopravvivere durante gli anni d'esilio. La condanna fu ridotta a nove anni nel 1947, ma nel 1948 fu rilasciato a seguito di un intervento del nunzio apostolico in Belgio. Tornato in Italia, riprese la sua attività di giornalista come direttore di "L'Italia è di tutti". Pubblicò diversi libri, tra i quali *Come il fascismo divenne una dittatura*, un resoconto sorprendentemente sincero della conquista fascista del potere⁴⁰. Morì a Roma nel 1974.

³⁵ Maria Rygier, *Mussolini informatore della polizia francese, o le ragioni occulte della sua 'conversione'*, in R. De Felice (a cura di), *Benito Mussolini. Quattro testimonianze*, La Nuova Italia, Firenze, 1976, pp. 187-200.

³⁶ Maria Rygier, *La Franc-maçonnerie italienne devant la Guerre et devant le fascisme*, Parigi, 1929.

³⁷ M. Rygier, *Rivelazioni sul fuoruscittismo italiano in Francia*, Roma, 1946.

³⁸ Bruno di Porto, *Maria Rygier o della passionalità*, "Il pensiero mazziniano", n. 46, 1991.

³⁹ Massimo Rocca, *Le Fascisme e l'antifascisme en Italie*, Parigi, Alcan, 1930. Per maggiori particolari sull'accoglienza che gli fecero gli altri esuli, cfr. Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953, pp. 16-18.

⁴⁰ Massimo Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura*, Milano, 1952.

Le ragioni di una morte

Domenica 22 aprile 1945, il giorno successivo alla liberazione di Bologna, poco prima dell'una, un autocarro imboccò rombando il cancello della villa di Arpinati a Malacappa⁴¹. Tre uomini e due donne discesero dal cassone, armati con pistole, bombe a mano, coltelli e mitragliatori, e si avvicinarono a Nanni, ad Arpinati e al suo segretario personale, Mario Lolli.

Uno degli uomini armati si fece avanti e chiese "Chi di voi è Arpinati?". Arpinati dava il dorso al recinto che circondava la villa. Subito alla sua sinistra stava Lolli, alla sua destra, Nanni. "Io sono Arpinati", rispose. Da dietro, una delle donne gridò: "Dai! Spara!"

L'uomo armato di pistola puntò la canna del mitragliatore alla tempia di Arpinati ma questi prese la canna tra il pollice e l'indice e la spostò lentamente in basso. "Aspetta solo un momento", disse con calma.

Nanni cercò di intervenire ma un secondo armato si fece avanti e lo colpì sopra l'orecchio destro con il calcio del mitragliatore. Il colpo lo fece cadere a terra privo di sensi e con una forte emorragia. Lolli si mosse per cercare inutilmente di strappare dalle mani del primo uomo l'arma che era assicurata da una cinghia che passava attorno alla spalla e dietro alla schiena. Il secondo armato si allontanò da Nanni, alzò il mitragliatore all'altezza della spalla, mirò improvvisamente alla testa di Arpinati e sparò diversi colpi uccidendolo immediatamente. La forza dei colpi fece girare Arpinati su se stesso diverse volte, finché cadde a terra vicino a Nanni. L'uomo che aveva sparato avanzò, piazzò la

canna del mitragliatore dietro l'orecchio di Nanni e sparò, uccidendolo. Ad ogni scarica il corpo di Nanni rotolava nel profondo fosso che si trovava sul bordo esterno del recinto. L'uomo si fermò per sparare ancora qualche raffica contro Arpinati. In quel breve istante, Lolli riuscì a sfuggire attraverso un'apertura nel recinto esterno e a scappare attraverso il prato dinanzi alla villa, non senza essere gravemente ferito agli arti. Mentre tornavano all'autocarro, gli assassini si fermarono per portar via portafogli, orologi e scarpe ad Arpinati e Nanni.

Un'inchiesta completa sul loro assassinio non fu mai intrapresa. Data la confusione del passaggio del fronte e la possibilità di subire altre aggressioni, né la famiglia di Arpinati né quella di Nanni insistettero per vie legali perché il caso fosse preso in esame. Quello stesso pomeriggio, Torquato Nanni (il figlio) si recò a Bologna alla ricerca di risposte. Il saluto a pugno chiuso degli uomini armati lasciava presumere che gli assassini fossero membri dell'8° Gruppo d'azione partigiana. A Bologna, tuttavia, nessuna risposta venne data dal Clnai. Di ritorno a Malacappa, egli raggiunse l'ospedale militare mobile americano e un posto di comando situato nelle sue vicinanze. Raccontò la storia dell'assassinio ad un comandante americano, che ordinò ad un gruppo di partigiani romagnoli di investigare. Ben poco poteva essere ormai fatto: già il mattino successivo il comando americano era stato smobilitato e spostato a nord, verso le linee dei tedeschi in ritirata.

Il mattino del 25 aprile 1945, tre giorni dopo la morte di Arpinati, il Clnai emise il suo primo proclama pubblico che prescrive-

⁴¹ G.A. Cantamessa, *Arpinati mio padre*, cit., pp. 259-289; Id., interviste con chi scrive, Malacappa, giugno 1989, dicembre 1991, gennaio, aprile, maggio e settembre 1992; Torquato Nanni (figlio), interviste con chi scrive, giugno 1989, dicembre 1991 e maggio 1992; Luciano Bergonzini, *Gli ultimi giorni di Arpinati e Nanni alla Malacappa*, in Lorenzo Bedeschi (a cura di), *Torquato Nanni e il movimento socialista nella Romagna toscana*, Rimini, 1987, pp. 105-130; A. Iraci, *Arpinati l'oppositore*, cit., pp. 265-274; e Beppe Toffoli, intervista telefonica con chi scrive, maggio 1992.

va la sentenza di morte oppure, "in casi meno gravi, la prigionia a vita", per gli ex fascisti. Nel caso di Arpinati, tuttavia, la lista dei delitti che potevano essergli attribuiti conteneva proposizioni contraddittorie. Da un lato, il Clnai definiva criminali "i membri del governo fascisti ed i gerarchi del fascismo colpevoli di aver contribuito alla soppressione delle garanzie costituzionali, di aver distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese e di averlo condotto all'attuale catastrofe"⁴², e la condotta di Arpinati fino al 1933 si accorda con questa descrizione. D'altro lato, il Clnai dichiarava anche che "il colpevole potrà essere dichiarato non punibile se si sia particolarmente distinto con atti di valore e con prove di abnegazione o con rischio personale nella lotta di liberazione contro il nazifascismo"⁴³, e molte delle azioni di Arpinati dopo il 1933 si accordano con questa descrizione. Si potrebbe argomentare che egli meritasse, almeno, un'imparziale audizione dinanzi alla Commissione provinciale per l'epurazione, nonostante il fatto che, dato il momento e il luogo dei fatti, assassinii del genere venissero spesso giudicati "atti di guerra"⁴⁴.

I dibattiti attorno alle ipotesi sui motivi del crimine sono inseparabili dalla storiografia del dopoguerra che si è occupata di Arpinati e Nanni. Per più di vent'anni nessun serio studio dell'uno o dell'altro personaggio è stato pubblicato, se si eccettuano pochi giornali e riviste filofascisti a limitata diffusione. Nel 1967, tuttavia, nel primo volume de *La Resistenza a Bologna* di Luciano Ber-

gonzini, apparve un'iniziale ipotesi sulle eventuali motivazioni della morte, che prendeva le mosse dalla testimonianza di Grazia Verenin, segretaria del Cln dell'Emilia Romagna al tempo dell'assassinio. La Verenin affermò che "per quanto riguarda i nostalgici arpinatiani, provvide a fugarne ogni illusione un gruppo di gappisti, che all'alba del 21 aprile [sic; in realtà, era il 22 aprile] si presentò nella tenuta di Malacappa [...] giustiziandolo [Arpinati] prima ancora che arrivassero gli Alleati. Torquato Nanni [...], un vecchio socialista con il quale Arpinati aveva continuato ad avere stretti vincoli di amicizia, seguì quel mattino la fine che toccò al suo vecchio amico"⁴⁵. Nonostante questa aperta dichiarazione sulla complicità dei partigiani, nessuna ulteriore inchiesta è stata condotta e il problema è rimasto senza soluzione. Il Cln rispose chiarendo che la banda responsabile dell'esecuzione del crimine aveva agito in modo indipendente: anche in questo caso, tuttavia, resterebbe il problema dell'identità dei mandanti. Date le scarse probabilità che esista una qualche documentazione, le risposte devono essere ricercate indirettamente nel ruolo di Arpinati e di Nanni nel contesto storico generale.

Nell'inverno 1944-1945 l'abbandono inglese delle posizioni offensive lungo la linea Gotica e il successivo spiegamento di truppe in Grecia riempirono il vuoto di potere creato dal precipitoso ritiro dell'esercito tedesco dai Balcani, che si affrettava ad evitare di essere tagliato fuori dalla rapida avanzata alleata lungo la penisola italiana. La conseguenza di lungo termine di questa manovra

⁴² Franco Catalano, *Storia del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia*, Milano, Bompiani, 1956, p. 405.

⁴³ F. Catalano, *Storia del Comitato*, cit., p. 406.

⁴⁴ Paolo Scalini, *Fare giustizia in Romagna*, Bologna, Calderini, 1991; e interviste con chi scrive, Casola Valsenio, agosto e settembre 1992. La cosiddetta "amnistia Togliatti" fu proclamata il 22 giugno 1946 (Decreto legislativo del Luogotenente n. 719 del 17 novembre 1945). Stando a questa legge, ogni delitto commesso prima del 31 luglio 1945, che implicasse una sentenza fino a cinque anni (all'infuori dell'omicidio), era condonato al fine della "rappacificazione nazionale".

⁴⁵ Luciano Bergonzini e Luigi Arbizzani (a cura di), *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1967-1978, 5 voll., vol. I, pp. 35-36.

fu quella di "salvare" la Grecia dai comunisti, tuttavia, questo cambio della guardia lungo la linea Gotica, mentre le truppe americane si spostavano sulle posizioni prima tenute dagli inglesi, creò un momento di stallo nell'avanzata alleata in Emilia-Romagna tra novembre 1944 e aprile 1945. In questo lasso di tempo, i partigiani si sottoposero a notevoli sacrifici, combattendo le ben attestate forze tedesche. Al tempo stesso, riuscirono a 'gonfiare' l'importanza del loro contributo, una tattica realizzata con l'aiuto degli americani, interessati a trovare una struttura di potere nel vuoto che essi stessi stavano creando muovendo verso il loro principale obiettivo, Berlino. Nel 1944 i comunisti erano ormai consapevoli dei mutamenti che preludevano alla nascita della guerra fredda. Sapevano che se non fossero riusciti a legittimare rapidamente la propria direzione politica, rischiavano di essere esclusi del tutto dalla politica italiana del dopoguerra. In Emilia-Romagna perseguirono tale obiettivo eliminando le potenziali opposizioni e impadronendosi delle istituzioni fasciste del consenso, rivitalizzandone il funzionamento il più rapidamente possibile⁴⁶. Le istituzioni fasciste furono riorganizzate sotto nuove etichette ma le funzioni alle quali esse avevano assolto furono riesumate. Fare altrimenti sarebbe stato politicamente impossibile. I comunisti, come i fascisti prima di loro, alla fine si rappacificarono con istituzioni che essi e alcuni dei loro dirigenti avevano originariamente deciso di distruggere; in un certo senso, perciò, i comunisti completarono il programma fascista di ricongiungere nello Stato individuo e nazione. In altre parole, essi riuscirono a creare un movimento popo-

lare di massa in conseguenza del successo di un analogo movimento di natura assai diversa.

Se questo era il contesto storico, Arpinati e Nanni dovevano essere eliminati come dirigenti potenziali, in quanto ostacoli al programma comunista complessivo di guadagnare il controllo dell'Emilia-Romagna. Dopo dieci anni trascorsi come dirigente nella bassa bolognese, Arpinati era riuscito a creare una "comune" economicamente funzionante a Malacappa e grande era la sua potenziale capacità di far fallire i piani dei comunisti. Anche Nanni non fu ucciso per errore, semplicemente perché egli era nel posto sbagliato al momento sbagliato. Come Arpinati, egli fu eliminato prima che potesse identificare, smascherare e compromettere coloro che solo pochi mesi e perfino giorni prima della liberazione si erano considerati fascisti, ma che ora avevano trovato opportuno unirsi al partito comunista, visto come l'organizzazione più antifascista disponibile. La banda di rinnegati che fece il "lavoro sporco" per i comunisti dietro le linee del fronte alleato in avanzata era stata incaricata da dirigenti locali, che furono costretti da allora in poi a mantenere un basso profilo nell'organizzazione nazionale del partito.

Solo il 24 aprile 1992, quarantasette anni dopo l'assassinio di Arpinati e Nanni, i partigiani si assunsero finalmente la responsabilità del crimine. Rispondendo alle accuse sopra riportate e pubblicate nel contesto di un'intervista con chi scrive pubblicata su "Il resto del Carlino", Vittorio Savini, allora capo degli ex partigiani dell'Emilia-Romagna, affermò: "L'abbiamo ammazzato noi"⁴⁷.

⁴⁶ Claudio Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in C. Pavone et al., *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 139-289.

⁴⁷ Gianni Boselli, *Un 'giallo Arpinati'? Ricerca di uno studioso americano negli archivi di Washington*, "Il Resto del Carlino", 22 aprile 1992; Vittorio Savini, *Arpinati fu ucciso dai gappisti. Lo disse il segretario del Cln regionale. Gli archivi di Washington e un libro di testimonianze*, "Il Resto del Carlino", 24 aprile 1992; e Gianni Boselli, *Caso Arpinati, terzo atto. Lo storico Usa Whitaker reagisce dopo le polemiche*, "Il Resto del Carlino", 26 aprile 1992.

Arpinati, Nanni, Rocca e Rygier completarono tutti la propria formazione politica prima della grande guerra, in un mondo politico manicheo, che sembrava offrire soluzioni solo alle ali estreme della destra e della sinistra. Tutti condividevano quella che Robert Wohl ha definito "la mentalità della generazione del 1914", i cui caratteri distintivi erano "il suo attivismo, il suo pragmatismo, la sua fede nel potere della volontà di rimodellare la realtà, il suo pessimismo sul passato e la sua devozione alla creazione di un nuovo mondo e di un uomo nuovo, [che] dette sia ai radicali di destra che a quelli di sinistra il senso di essere in qualche modo tacitamente collegati e [...] rese possibile ad essi passare da un campo all'altro"⁴⁸. Ciò che rese il passaggio dalla destra alla sinistra così facile per questi quattro fu il fatto che essi cercavano attivamente soluzioni politiche al problema metafisico della loro mancanza di fede religiosa. Una volta ritirato il proprio sostegno al liberalismo, al socialismo e alla democrazia parlamentare, tuttavia, essi si ritrovarono ad abitare un mondo politico egualmente manicheo caratterizzato dallo scontro tra fascismo e antifascismo, un mondo che essi contribuirono a creare. Tutti e quattro cercarono di seguire vie "individualiste" nel corso di due periodi molto diversi della politica italiana, ma il loro individualismo non fu tollerato né durante l'età giolittiana né durante il fascismo. La loro ricerca di una risposta a problemi metafisici grazie all'adozione di varie ideologie politiche alla fine fallì. Scriveva Arpinati nel 1935: "Arriva il giorno in cui t'accorgi che quanto facevi e credevi meritorio era delitto. Delusione e disgusto, da quel giorno, t'invadono lo spirito. Unico

conforto: l'espiazione!"⁴⁹. Come mostra la storia di Arpinati e di Nanni, l'espiazione non sarebbe stata sufficiente.

Arpinati, Nanni, Rocca e Rygier hanno avuto una "seconda vita" storiografica ricca e controversa, in parte perché la loro biografia è stata usata dagli storici per fini politici contemporanei. Molti storici e politici italiani ne parlano come di "personaggi scomodi", perché la loro partecipazione al movimento fascista, seguita da falliti tentativi di difendere le idee anarcoindividualiste mentre il movimento diveniva un regime autoritario, li colloca sull'immenso terreno che si stende tra l'etichetta di "fascista" e quella di "antifascista". Le confliggenti interpretazioni e opinioni sulle loro vite si sono spesso basate su artificiose indicazioni e sottolineature di fatti che li pongono nell'una o nell'altra categoria. Gli apologeti di Arpinati lo hanno ritratto come "l'ultimo difensore dell'individuo nel regime fascista"⁵⁰. Per quanto il riconoscimento che, nella sua teoria, Arpinati dette il primato all'individualismo contribuisca a conferire un senso a una carriera spesso contraddittoria, l'interpretazione delle sue azioni è più complessa.

Se posta a confronto con il culto di Mussolini e con il fascismo degli ultimi anni trenta, la sua difesa dell'individuo è degna di nota ed è questa sua relativa differenza che alcuni storici tentano di sottolineare definendolo "un liberale"⁵¹. Al contrario, altri storici hanno oscurato non solo questa relativa diversità, ma anche i contributi dati da Arpinati alla costruzione delle istituzioni del regime fascista che furono occupate e rapidamente legittimate dopo la seconda guerra mondiale.

⁴⁸ Roberto Wohl, *The Generation of 1914*, Cambridge, 1979, p. 31.

⁴⁹ Lettera di Leandro Arpinati a Mario Ghinelli, 28 ottobre 1935, in Carte personali di G. Arpinati Cantamessa.

⁵⁰ Agostino Iraci, *Arpinati l'oppositore*, cit., p. 211.

⁵¹ Cfr. ad esempio, Guido Nozzoli, *Leandro Arpinati: lo squadrista anarchico-liberale*, in Id., *I ras del regime: gli uomini che disfecero gli italiani*, Milano, Bompiani, 1972, pp. 66-84.

Per quanto non sia mai stato un difensore dell'individuo *tout court*, egli difese l'individuo nella sua struttura tripartita di individuo-Stato-nazione, una struttura che egli traeva dalle proprie origini anarcoindividualiste, che sono molto spesso presentate come una curiosità, un'ideologia accolta nei primi anni ma presto abbandonata per il fascismo. Ritengo che Arpinati abbia portato elementi di anarcoindividualismo dentro il movimento fascista e ai più alti livelli di regime, pur rimanendo un "fascista del movimento" fino alla fine, mentre la natura di ciò che significava essere fascista cambiava. Per Arpinati, il fascismo implicava il crollo della distinzione tra l'individuo e la nazione, grazie ad una legittimazione in quanto Stato autoritario governato da un'élite amministrativa competente, che condivideva valori politico-morali analoghi ai suoi. Nel fascismo di Arpinati lo Stato sarebbe divenuto un mezzo talmente efficace di traduzione dei desideri e dei bisogni di rafforzamento della nazione, propri dell'individuo, che la distinzione tra l'individuo e la nazione sarebbe scomparsa del tutto. Prima di morire, il forte nazionalismo e la moralità politica di Arpinati gli permisero di riconoscere i danni prodotti dal fascismo. Per quanto non giungesse mai ad accettare la democrazia e la rappresentanza parlamentare, egli compì, però, il passaggio dal fascismo all'afascismo. Al tempo della sua morte, essere un "fascista del movimento" ormai significava essere se non "antifascista", almeno "afascista".

Per legittimare la struttura di potere del dopoguerra, tuttavia, era necessario scredi-

tare il vecchio paradigma di governo del fascismo dipingendolo come regime del duce, ideologicamente omogeneo. In quanto tale, tutto il ventennio venne raffigurato come caratterizzato da un regime totalitario monolitico. Gli storici di quello che potrebbe essere chiamato il "mito della Resistenza" hanno perciò, a mio giudizio, sottovalutato il grado di continuità nelle istituzioni e nel personale tra lo Stato fascista e la Repubblica. Ritrarre Arpinati come un fascista perfettamente inserito nel regime del duce ha aiutato a rafforzare quello stesso mito della Resistenza, come paradigma usato per legittimare successive coalizioni di governo. Ma il regime del duce e l'egemonia del Partito fascista non si erano ancora del tutto realizzate quando Arpinati fu rimosso dal potere, il che contribuì all'affermazione del regime. La democrazia italiana ha funzionato nel periodo del dopoguerra associando i partiti politici ad alcune personalità eminenti (sia viventi che scomparse), a seconda del grado in cui erano collegate al regime fascista. Il dibattito sulla vita di Arpinati e la sua seconda vita storiografica mostrano come interpretazioni storiche in contrasto siano state usate nella discussione di problemi di continuità istituzionale e burocratica. Problemi che affliggono ancor oggi la Repubblica, dove l'elettorato sembra in gran parte stanco dell'esperienza di governo locale e/o nazionale della sinistra, della destra e del centro e di ogni possibile permuta e combinazione che parta da quella esperienza.

Stephen B. Whitaker

[traduzione dall'inglese di Delia Fontana]

Stephen B. Whitaker è un postdoctoral fellow alla Yale Law School a New Haven, Connecticut. Attualmente sta scrivendo una storia della "defascistificazione" italiana e dell'applicazione nel dopoguerra dell'articolo 8 del Codice penale del 1930. Ha pubblicato in Italia *Un ruolo per la biografia nella storiografia*, "Nuova Civiltà delle Macchine", luglio, 1992.